CINFORMA

NUMERO 111

FILM DEL 19 E DEL 26 FEBBRAIO

LUNEDÌ 19 FEBBRAIO – SALA 1 – **Fratelli di sangue**
(Italia 2005, durata 1 h e 25')

Trama: Due fratelli (Fabrizio Gifuni e Fabrizio Rongione) e la loro sorellastra (Barbora Bobulova) si incontrano il giorno di Natale nella casa di famiglia. Dal loro ultimo incontro sono trascorsi dieci anni ma, come si intuisce fin dalle prime battute, il tempo non è bastato a cancellare il ricordo di un segreto inconfessabile. Un segreto che li dilania e al tempo stesso li lega indissolubilmente. Rinchiusi nella cantina tra bottiglie di vino e vecchi oggetti impolverati, mentre la radio urla improperi razzisti e un carillon a forma di Babbo Natale diffonde una nenia natalizia sinistra e malinconica, i tre si lanciano in una perversa gara di confessioni che porterà alla luce tutto il torbido di un passato mai rimosso.

Curiosità: Opera prima del regista Davide Sordella. La pellicola è stata realizzata con un budget stimato di 100.000 euro. Il progetto del film era la tesi di laurea del regista alla London International Film School, l'accademia dove si è diplomato nel 2002. Il film è stato girato in due settimane e mezzo e, durante la preparazione delle riprese, i tre attori hanno vissuto nello stesso appartamento, chiamandosi solo e sempre con il nome dei personaggi.

Critica: A) *«Se ci fosse un po' di silenzio, se tutti noi facessimo un po' di silenzio, allora finalmente, forse, qualcosa potremo capire». Per raggiungerlo, questo silenzio, Davide Sordella si rintana in una cantina, dove due fratelli e una sorella si ritrovano il giorno di Natale. La dolce data dovrebbe aiutare i ricordi e invece fa riaffiorare gli incubi: quelli familiari e quelli più reconditi. L'impolverato scatolone delle rimozioni viene dunque riaperto e il sottoscala si tramuta presto in una funzionale metafora dell'anima, dell'interno di un esterno che non può più mentire. Il regista ha studiato con Mike Leigh e si sente: le sue sono urgenze che scarnificano i corpi nella disperata ricerca di toccare il fondo, il punto di partenza, il traguardo temuto. Intitolato originariamente* La radio *(il vecchio mezzo di comunicazione ha un ruolo significativo) e montato diversamente, nella nuova versione vince l'ardua sfida di non uscire mai alla luce del sole, di camminare in traiettorie anguste senza possibilità di appoggiarsi, se non fugacemente, in flash-back che non pregiudicano l'inevitabile outing di colui che, alla fine, scopriamo, colpevole. In un'opera che riesce a non essere fissamente teatrale pur vincolata dallo spazio, spadroneggiano gli attori.* – Aldo Fittante (FilmTV)

B) *Capita sempre più raramente, nel cinema italiano, che l'autarchia produttiva riesca ad aggirare i vigili controlli di una integrazione verticale produzione-distribuzione sempre più elitaria e concentrata, riuscendo a farsi strada in qualche sparuta sala nelle città ad alta densità spettatoriale; tali sporadiche eccezioni (pensiamo al recente, interessantissimo esperimento "cooperativo" di* Tu devi essere il lupo *di Vittorio Moroni), nell'arco della stagione cinematografica vivono, nella stragrande maggioranza dei casi, la condizione dei figuranti molto poco desiderati, soffocati e spesso stritolati da una distribuzione a dir poco schizofrenica, in grado di compromettere l'esito al botteghino di titoli con le spalle molto più coperte. Per questo, ogni sortita, per quanto occasionale e di breve durata, di film come* Fratelli di sangue *di Davide Sordella*

deve apparirci come una mezza benedizione, al di là della qualità intrinseca dell'opera. Già allievo nientemeno che di Mike Leigh presso la London International Film School, e con un pugno di corti già inclusi nel proprio curriculum, Sordella ha ben altri modelli in mente per il suo primo lungometraggio: le perversioni iperstrutturate di Roman Polanski, i giochi al massacro di Rainer Werner Fassbinder, la tensione montante di Alfred Hitchcock. Rinchiude tre fratelli – due uomini e una donna – in uno squallido scantinato, a confrontarsi aspramente nel corso di una notte di tregenda, durante la quale monteranno odi e rancori seppelliti sotto coltri di oblio, e si ferma a osservarli con lucida spietatezza. Il film, nel suo esibito minimalismo, discendente diretto dell'inevitabile pauperismo delle autoproduzioni, è in sostanza tutto qui: nelle pieghe di un gioco al massacro a tre, in cui l'ombra dell'incesto, inizialmente solo allusa, sembra allungarsi a dismisura sopra i protagonisti. Nulla sfugge all'occhio attento della macchina da presa: movimenti impercettibili di un labbro, sguardi che si rincorrono e un'esplorazione coatta di uno spazio claustrofobico che ci permette di "respirare" il senso di paranoia montante che trapela da ogni singolo fotogramma. In questo modo, Fratelli di sangue *rivela la propria vera natura "sadica", nel mostrare il rapido, quasi fulmineo disfacimento di legami che si vorrebbero di consanguineità, ma che rivelano solo una perversa ipocrisia. Il rimosso che emerge mano a mano che le dinamiche e le forze fra i tre personaggi si autodescrivono, fino a modellarsi su delle fisionomie oramai deturpate dall'abiezione latente, è lo specchio deformante di un discorso che trascolora, in maniera assolutamente spontanea, nell'ambito del simbolico. Appare chiaro, infatti, come la pièce cinematografica di Sordella prenda di petto l'istituzione familiare come coacervo di menzogne, mascheramenti e occultamenti delle pulsioni più intime (e, in quanto tali, più "vere"): dietro, però, sembra esserci una sorta di pessimismo di fondo che travalica l'ambito di riferimento – la famiglia appunto – per proiettarsi su una dimensione che investe direttamente i rapporti umani. (…) Film sullo svelamento dunque,* Fratelli di sangue *complessivamente funziona soprattutto perché, pur senza arrivare a sprofondare nel Kammerspiel autodistruttivo (ovvero sin dove, probabilmente, il regista avrebbe potuto spingersi), non concede alcuna attenuante, e soprattutto non fa sconti nel tratteggiare un trittico di personaggi ciascuno a suo modo "impari" rispetto al ruolo sociale con cui vengono "rivestiti" all'interno del testo.* – Sergio Di Lino (www.cinemavvenire.it)

LUNEDÌ 19 FEBBRAIO – SALA 2 – **Hans**
(Italia 2005, durata 1 h e 38')

Trama: Hans è un soggetto disturbato fin dalla giovane età, a causa di una predisposizione ereditaria, e dei comportamenti psicotici della sua famiglia: il padre malato mentale cronico è succube della moglie; la madre è una donna dai costumi "particolari". La sua paranoia evolve col tempo in una fobia verso i rifiuti e la loro crescita spaventosa che nella sua mente si associa alla presenza così numerosa della popolazione di colore, suscitando tutto il suo odio. Alcuni anni dopo, Hans sembra essere guarito e dirige una società che si occupa dello smaltimento dei rifiuti. Ma un giorno, di ritorno a casa, uno stimolo esterno fa riemergere con più forza di prima le sue fobie.

Curiosità: Alcune scene del film sono state girate, nel febbraio del 2004, a Casorzo nelle vecchie scuole e nell'ex Cottolengo, con giovani del Dams di Torino.

Critica: A) *Louis Nero continua a stordire e a rendere perplessi. Di sicuro non è il coraggio che gli manca, e ancora ricordiamo quel* Pianosequenza *(opera girata in un'unica pianosequenza digitale) che ha diviso la critica.* Hans, *insieme a* Pianosequenza *e* Golem, *termina il percorso di questo giovanissimo regista alla scoperta e analisi del linguaggio cinematografico in tutte le sue forme. Questa volta è un viaggio mentale tra le paranoie allucinogene. Ma al contrario di quanto si potrebbe pensare,* Hans, *in rapporto a* Pianosequenza *e* Golem, *segue una struttura più "normale", narrativamente molto più lineare e fluida. Questa volta il giovane Nero vuole dare priorità ai livelli di significazione e mettere l'estetica esplicita e diretta in un secondo piano. Il tutto viene filtrato*

attraverso il protagonista principale, un anti-eroe che in qualche modo denuncia sé stesso, come persona razzista e violenta. Quello che interessa al regista è un'indagine psicologica introspettiva sulla società (non solo attuale), e in qualche modo usa il suo personaggio come metafora di questa società che vuole denunciare. Hans è razzista perché la società di oggi è razzista. E non è assolutamente celata, anzi, basta guardarsi intorno (o ancora meglio, guardare sé stessi) per rendersi conto di questa drammatica realtà. Hans è violento perché la società di oggi è violenta. Di quella violenza che disturba lo spettatore, perché in fondo, anche senza ammetterlo, si riconosce in questo personaggio così scomodo. In questo senso, se i precedenti film di Nero urlavano contro il Cinema post-moderno con un anti-conformismo inquietante, Hans *sembrerebbe abbracciare l'ideologia post-moderna, nel cercare a tutti i costi di rispecchiare (attraverso la critica) il protagonista del film con la società e il pubblico cinematografico attuale. (…) E' un regista che ha il coraggio di imboccare strade spesso opposte. Questa si chiama militanza.* – Pierre Hombrebueno (www.FilmUp.com)
B) *Film inconsueto, non sempre semplice da comprendere, a suo modo affascinante, introduce un'ottica diversa, un modo nuovo di affrontare anche i problemi sociali: svolge quindi la funzione che dovrebbe essere tipica del cinema giovane.* – Lietta Tornabuoni (La Stampa)

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO – SALA 1 – **All the invisible children**
(Italia 2005, durata 1 h e 48')

Trama: Uno spaccato di vita di bambini che, purtroppo, spesso sono vittime innocenti del disinteresse della disattenzione degli adulti. I grossi problemi sociali che a volte distruggono queste piccole e innocenti vite sono fotografati in sette racconti. Attraverso sette prospettive diverse, in sette paesi diversi: Italia, Africa, Serbia-Montenegro, America, Brasile. Il film racconta l'infanzia rubata, l'esistenza di creature indifese, che soffrono per grandi problemi sociali, ma anche per l'indifferenza degli adulti che camminando guardano troppo in alto e sembrano non vederli.

Curiosità: I proventi di *All the invisibile children* sono devoluti al World Food Programme e all'UNICEF.

Critica: A) *(…) Questo tipo di operazioni benefiche spesso ha il sapore stucchevole delle cene di beneficenza di fine anno. Ricordano il suono ridondante e anni Ottanta di* We Are the World*: un messaggio facile, un piccolo aiuto in denaro e ci sentiamo tutti più buoni. Non è così per* All the Invisible Children. *Perché non è un film buttato in sala per sentirsi più buoni o "solo" per dare una mano all'Unicef. Basta vedere l'episodio* Jesus Children of America *di Spike Lee: la storia di una bimba sieropositiva, figlia di due tossicodipendenti, in una New York chiusa dentro se stessa, piegata e in agonia come un tossico in crisi d'astinenza. Un racconto che non lascia scampo alla coscienza di chi guarda e non blandisce con risposte facili. Sprona l'anima. Sembrano rime allo stesso tempo disperate e poetiche di Tupac, citato dalla ragazzina all'inizio del film, suonano come versi senza scampo presi da Brenda's Gota Baby (davanti a questa idea Lee, a Venezia, ci ha ringraziato per il complimento). Nessun finale consolatorio, solo la consapevolezza che la tragedia esiste sempre, sotto i nostri occhi, e non possiamo restare fermi.* – Luca Barnabé (Ciak)
B) *Un film che inanella schegge sull'infanzia in un'unità emozionale forte attraverso sette episodi. (…) Sorprendente la relazione tra i diversi corti, sospesi in una dimensione spazio-temporale dislocata altrove, come se gli occhi dei bambini da nord a sud vedessero la stessa cosa. Con alti e bassi (meno riuscito il lavoro di Ridley Scott) il film è crudele e allo stesso tempo allegro, umoristico, commovente proprio come i bambini, che hanno «la pelle dura» secondo Truffaut, e che se cadono dall'ottavo piano si rialzano.* – Mariuccia Ciotta (Il Manifesto)

LUNEDÌ 26 FEBBRAIO – SALA 2 – **Una cosa chiamata felicità**
(Germania/Repubblica Ceca 2005, durata 1 h e 40')

Trama: Monika, Tonik e Dasha si conoscono sin dall'infanzia, trascorsa in un quartiere popolare di una cittadina di provincia. Diventati adulti, ognuno di loro ha intrapreso la propria strada: Monika si è fidanzata con un uomo che lavora in America ed è in attesa di raggiungerlo, Tonik si è trasferito in casa dell'eccentrica zia che aiuta nella lotta contro le industrie che vorrebbero espropriarne la casa in campagna, e Dasha, diventata madre di due bambini, è innamorata di un uomo sposato e ha gravi problemi di depressione. Quando quest'ultima viene ricoverata in una casa di cura per problemi mentali, Monika è chiamata a prendersi cura dei figli dell'amica. A darle supporto interviene anche Tonik, che la ospita nella casa di campagna e insieme al quale dà vita ad una sorta di serena famigliola. Il ragazzo vede nella nuova situazione un possibile cambio di vita da spendere insieme alla donna di cui è segretamente innamorato, ma Monika è sempre in attesa della chiamata dall'America e i due piccoli resteranno sempre i figli di Dasha.

Critica: A) *Caratteri ben disegnati, situazioni dosate con realismo quieto, anche quando accolgono contrasti o increspature atmosfere soprattutto all'insegna della malinconia o addirittura delle delusioni. Senza mai accenti forti. Con immagini che, appunto, riflettendo realisticamente un'ambientazione dai sapori quotidiani, si tengono ad impressioni immediate, senza pleonastici effetti visivi. In linea con una recitazione affidata ad interpreti sconosciuti qui da noi ma sempre convincenti. Pur nell'assenza totale di carismi.* – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)
B) *Domande senza risposte, questo è il cinema che ci piace: quello che lavora nelle contraddizioni. I temi universali di* Una cosa chiamata felicità *vengono calati nella vita contemporanea della Repubblica Ceca. Non vorremmo essere banali, anche se il cinema d'oggi ci mette in questo imbarazzo, ma quanti film nel corso di un anno ci permettono di fare un viaggio particolare dentro realtà vicine e completamente sconosciute? Bohdan Slama racconta quello che vede, quello che ha sotto gli occhi, senza edulcorazioni. Cammina dritto perla sua strada, facendosi interprete e narratore. Con una regia semplice, ma empatica, traduce le emozioni in immagini schiette e dirette. Non ricerca l'effetto, ma scova nelle situazioni il vero, quando anche la poesia. Ogni tanto al cinema viene da piangere innanzi a scene non esplicitamente commoventi, ma semplicemente vere. Ci si perde e ci si ritrova, in un lapsus psicologico. Capita di rado di perdersi al cinema, di non sapere più dove è l'uscita quando si accendono le luci...* – Dario Zonta (L'Unità)

www.amicidelcabiria.it

Cinforma n. 111 – Febbraio 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci